



ARCHEOTUSCIA

news

Periodico di informazione archeologica e culturale



Tomba a Casetta

Speciale scavi a Norchia pag. 24



Apollo dello Scasato
a Civita Castellana



I Puplinas di Tuscania



Il Principe tombarolo



Diomeo a Viterbo

Il principe tombarolo: Luciano Bonaparte e il sacco di Vulci



Giuseppe Moscatelli

Immaginate di essere sull'orlo del crac finanziario, con i creditori alle porte e le banche che vi chiudono i conti. A ciò aggiungete una famiglia numerosa: dieci bocche da sfamare e una moglie ambiziosa. E ancora: un nome importante e un titolo da onorare. Metteteci pure qualche viziuccio da soddisfare e varie amanti da mantenere. Cosa fareste voi? Chiedereste soldi ai parenti più stretti. E poi? Vendereste i vostri immobili. E se anche questo non bastasse? Forse non vi resterebbe che fare come Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone e Principe di Canino per rogito di Pio VII del 31 agosto 1814.

La crisi finanziaria che Luciano attraversava negli anni immediatamente successivi al suo insediamento in questa parte di Maremma era decisamente drammatica e tutti gli interventi per arginarla si erano rivelati semplici palliativi. Nel tentativo di salvare il salvabile, si era già visto costretto a vendere Palazzo Nuñez, sua residenza

romana e identica sorte era toccata alla splendida villa la Rufinella, buen retiro sui colli di Frascati. Tamponata l'emergenza, il problema restava e non si intravedevano vie d'uscita. È a questo punto che interviene un fatto nuovo, di tale portata da risolvere tutti i suoi guai finanziari e da condizionare la sua stessa vita futura: la scoperta della necropoli di Vulci.

È la primavera del 1828, come ci informa il Dennis nel suo celebrato "Città e necropoli d'Etruria" e Vulci viene alla luce per il crollo della volta di una tomba a camera, franata sotto un carro trainato da buoi. Luciano ebbe allora la geniale intuizione di sfruttare economicamente le ricchezze archeologiche delle sue terre per creare e sostenere il mercato internazionale delle antichità. A lui va il merito di aver intuito la valenza culturale e soprattutto le potenzialità economiche di un mercato ancora agli albori, ma che avrebbe conosciuto nei decenni successivi uno straordinario sviluppo, per la necessità di alimentare collezioni sia pubbliche che private e soprattutto rifornire i nascenti musei. Fu come una rinascita: scese in campo Luciano Bonaparte, il principe tombarolo.

La "fabbrica degli scavi" manifestò da subito esiti assolutamente sorprendenti: in poche settimane Luciano setacciò sistematicamente un'area di circa due ettari portando alla luce oltre duemila vasi. Il Principe nutriva una spiccata passione per le ceramiche dipinte, tanto da ordinare al soprintendente che aveva assunto per la direzione dei lavori di recuperare anche la più piccola porzione. I frammenti ritrovati venivano quindi abilmente ricomposti e, nel caso, integrati. I vasi così ricostituiti finivano poi sul mercato, specialmente all'estero: ma ciò non dovrebbe sorprenderci, considerato che nessuna legge ne vietava lo scavo e il commercio.

Di ciò abbiamo una eloquente cronaca del Dennis il quale, essendosi recato in visita al castello di Musignano, residenza di Luciano e in seguito della sua vedova Alessandrina de Bleschamps, ebbe modo di verificare "la catena di montaggio" dell'industria degli scavi nel suo pieno



Luciano Bonaparte in un dipinto di François-Xavier Fabre.

fervore. La casa e il giardino erano letteralmente invasi da una gran quantità di reperti alla rinfusa. Dennis poté constatare le serie dei vasi pronti per essere esportati ed un restauratore all'opera nella delicata operazione di ricomposizione dei frammenti. Fu anche testimone dei metodi alquanto spicci con i quali si procedeva allo scavo: una squadra di operai lavorava alacremente sotto la sorveglianza di uno sgherro armato. La tomba veniva aperta e rapidamente ispezionata; ogni minimo "coccio" dipinto veniva raccolto e riposto accuratamente in una cesta; tutto il restante vasellame veniva sistematicamente distrutto e triturato; dopodiché la tomba veniva nuovamente chiusa, interrata e si passava alla successiva.

Questa pratica, che a noi potrà apparire brutale, contribuì tuttavia al recupero e alla salvaguardia di una gran quantità di pezzi pregiati, che sarebbero altrimenti andati dispersi e favorì la formazione di una nuova classe di valenti artigiani ceramisti e restauratori. Decretò tuttavia l'ostracismo e la soppressione del vasellame grezzo e di minor valore, bucheri e terrecotte non figurate, al fine di evitare interferenze sui mercati e calo dei prezzi. Luciano Bonaparte, passato alla storia come un predatore di tombe, fu un uomo

dalla personalità forte e complessa, a tratti contraddittoria: rivoluzionario e papalino, repubblicano e aristocratico, intellettuale e mercante. Un animo inquieto, alimentato da uno spirito audace e risoluto. Fu politico, ministro, ambasciatore, scrittore, poeta, astronomo, archeologo e giurista. Il suo amore per le antichità fu genuino, non a caso è stato il più grande collezionista della sua epoca. Non solo, fu il primo a dare alle stampe veri e propri cataloghi di antichità: ricordiamo il suo famoso "Muséum étrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino, fouilles de 1828 a 1829, vases peints avec inscriptions" pubblicato in lingua francese a Viterbo presso Camillo Tosoni nel 1829 e il "Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino" stampato sempre a Viterbo nello stesso anno presso la tipografia dei fratelli Monarchi. In questi volumi ogni singolo reperto viene descritto in modo particolareggiato indicando forma, soggetto della decorazione, misure, luogo e data del ritrovamento. È rimasto invece incompiuto il progetto affidato al pittore Luigi Maria Valadier di realizzare, a corredo illustrativo del "Muséum étrusque", un atlante di litografie a colori a grandezza naturale con la riproduzione dei



Canino, monumento a Luciano Bonaparte.



Monumento funebre a Giuseppe Luciano Bonaparte, figlio di Luciano, nella Collegiata di Canino.



Pio VII in un ritratto di Thomas Lawrence.



Monumento funebre a Luciano Bonaparte nella Collegiata di Canino.



Museum etrusque.

vasi più belli, di cui ci sono pervenute varie tavole. Non gli mancarono successi: alcuni notevoli ritrovamenti gratificarono la sua passione di archeologo. Fu infatti lui a scoprire gli importanti sepolcreti della Cuccumella e della Cuccumelletta. Si lasciò tuttavia sfuggire la perla più preziosa, la scoperta che forse avrebbe consegnato alla storia il suo nome non solo accompagnato dal malinconico appellativo di “Principe di Canino”: ci riferiamo ad uno dei più celebrati monumenti d’Etruria, la famosa Tomba François scoperta nel 1857, per conto dei Torlonia, dall’archeologo Alessandro François da cui prese il nome.

Non bisogna tuttavia pensare che quello del ramo caninese dei Bonaparte sia stato l’unico esempio di spregiudicato sfruttamento di risorse archeologiche. Tutti (o quasi) i “signori” si dedicarono, chi più chi meno, alla nuova moda degli scavi: i Campanari, i Fossati, i Candelori, i Cini, i Torlonia. Furono nobili e aristocratici, non sempre illuminati, a pianificare, organizzare e gestire la predazione delle ricchezze archeologiche del nostro territorio, che del resto era loro proprietà: per quasi un secolo ebbero il “monopolio” degli scavi. Furono loro i primi veri tombaroli ed a loro è in gran parte imputabile il sacco dell’Etruria. Per gli altri, per il popolo, non rimarranno che le briciole. Luciano fu naturalmente in prima fila, fu lui il portabandiera e proseguì al meglio la sua “opera” fino alla morte, avvenuta a Viterbo nel 1840. La sua collezione andrà tuttavia dispersa ad opera dei suoi eredi. Le sue spoglie riposano a Canino nella Cappella Bonaparte della chiesa Collegiata dei SS. Giovanni e Andrea, dove si trova il bel monumento funebre opera dallo scultore fiorentino Luigi Pampaloni e quello altrettanto bello dedicato al figlioletto Giuseppe Luciano, morto prematuramente.

Un’ultima cosa: quando in una vetrina del Metropolitan museum di New York, del M.F.A. di Boston, del Louvre di Parigi o del British Museum di Londra ci capita di leggere a fianco di qualche reperto dall’aria familiare “from Vulci” ci viene da sorridere e da pensare, con un pizzico di malizia e - perché no? - di simpatia, “ma come ci è giunto questo pezzo fino a qui?”. Noi, che viviamo in questo angolo d’Etruria, conosciamo la risposta.